



Un esempio di perdono cristiano incarnato: Giovanni Bachelet, durante il funerale del padre legge la preghiera dei fedeli: «Preghiamo per quelli che hanno colpito il mio papà... perché sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri».

ora chiamato «uomo della riconciliazione», scriveva così, già nel 1947: «I cattolici devono amare anche coloro che li opprimono: non basta che non li odino. E amare vuol dire essere in ansia per la loro vita, avere a cuore il loro buon nome, saper pregare per loro, essere capaci di offrire in ogni momento un sorriso di pace. Questo è il comandamento nuovo del cristianesimo: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano».

L'amore verso i fratelli, quando questi si presentano nell'atteggiamento di nemici, assume la forma caratteristica del perdono. Questa è forse l'espressione più alta dell'amore, perché ne manifesta pienamente la gratuità, come sempre gratuito è l'amore di Dio per noi. Ed ecco Gesù che ci dice di perdonare i nostri debitori (Mt. 6,12.14) fino a settanta volte sette (Mt. 18,21-22), se vogliamo esser perdonati da Dio (Mt. 18,23-35). L'insegnamento di Gesù è stato sempre accompagnato (o preceduto) dall'esempio. Egli perdona il paralitico, Zaccario, l'adultera, la peccatrice; al ladrone, assassino pentito, concede l'immediato ingresso in paradiso; alla Maddalena pentita e a Pietro pentito ha concesso le sue prime apparizioni di risorto. Nel Getsemani ha continuato a chiamare «amico» Giuda, che già lo aveva tradito, e sulla croce ha chiesto al Padre che perdonasse a coloro che lo stavano uccidendo, «perché non sanno quello che fanno».

Se non è facile a tutti compiere vi-

site ai carcerati, tutti possiamo immedesimarci nelle loro sofferenze, come ci consiglia la lettera agli Ebrei (13,3): «Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che soffrono...»; tutti possiamo alimentare la fiducia e la speranza del loro ravvedimento e del loro pieno recupero, al quale forse potremo dare

un valido contributo.

Comunque, sembra fondamentale per noi cristiani la disposizione interiore alla benevolenza e alla misericordia verso i nostri fratelli carcerati, come pure la capacità di vedere, anche in questi ultimi tra gli ultimi, la presenza di Gesù che attende il nostro amore.

Portavoce della «gioventù bruciata»

intervista a don GERMANO GREGANTI

a cura di LUCIA LAFRATTA

Il «pianeta carcere» è poco conosciuto o, meglio, mal conosciuto, secondo luoghi comuni che vanno dal «i carcerati sono dei disgraziati da isolare» al «se ci fosse la pena di morte!». Ma chi si professa cristiano non può invocare ancora la legge del taglione o, peggio, vivere come se le carceri e i carcerati, il dolore e il tormento di una vita dietro le sbarre, non esistessero

Ha settant'anni e li dimostra. Fisicamente. A sentirlo, sembra un ventenne: per l'entusiasmo nel raccontare gli incontri con «quella umanità che soffre nelle carceri», per l'irruenza nel dire pane al pane e vino al vino, per la caparbia dimostrata nello scottante «caso Reder», per la disponibilità nell'accoglierci e nel restare a parlare con noi più di un'ora.

L'abbiamo incontrato nella sede dell'Associazione «Carcere e Comunità», di cui è presidente: una stanza piccola, buia, con le pareti in attesa di una buona imbiancatura, con tre sedie, una diversa dall'altra, luogo di passaggio di varia umanità, con una scrivania che noi definiremmo «opera recupero». E, sulla scrivania, un piccolo vaso con una rosa: la speranza si può costruire in ogni luogo.

Non vi sono uomini delinquenti, ma momenti delinquenziali dell'uomo

La mia avventura all'interno delle carceri è cominciata per caso: non sono un cappellano addetto alle carceri istituzionalmente. Abitavo nel Seminario di Roma, in viale Vaticano, vicino a Regina Coeli; una volta, parlando col cappellano di quel carcere, questi mi chiese di andare ad aiutarlo il sabato a confessare, e così andai il sabato seguente per la prima volta. In-

contrai un uomo che prese a guardarmi fisso: io avevo un po' paura, non essendo abituato; ma lui improvvisamente si buttò in ginocchio e mi disse che mi guardava così per vedere se poteva fidarsi di me. Decise di sì e si confessò. I sabati successivi venne sempre più gente a confessarsi da me, e così cominciai ad essere coinvolto in quelle drammatiche situazioni dietro le sbarre.

A quel tempo, insegnavo italiano e

storia in un Istituto d'Arte, e raccontai ai miei studenti l'esperienza che stavo facendo; loro decisero di darmi una mano, e iniziò in questo modo un movimento spontaneo di giovani, magistrati, avvocati, assistenti sociali. Cominciarono le prime difficoltà, soprattutto perché, quando ci presentavamo ai tribunali o al ministero per sbrigare certe pratiche per i detenuti, la domanda era sempre la stessa: «Chi siete?». Allora, sorse il problema di costituirsi in associazione, di avere un volto preciso. Le difficoltà interne furono molte, perché nel '68 i giovani non se la sentivano di legarsi ad uno statuto, ad una tessera; ma il 21 aprile 1974 l'associazione «Carcere e comunità» si fece.

Gli scopi principali sono tre. Innanzitutto, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul problema dei carcerati, attraverso la stampa, i mass media, i dibattiti nelle scuole, nelle parrocchie: una sensibilizzazione non di tipo pietistico, ma che comporta un approfondimento culturale, scientifico. Questo porta alla seconda fase del nostro lavoro: il passaggio dalla sensibilizzazione alla realizzazione di fatti concreti in sede parlamentare. Come associazione, infatti, abbiamo combattuto molto per la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975: abbiamo ottenuto di essere ascoltati e anche la modificazione di alcuni articoli. La riforma del '75 è buona, anche se non ottima: dopo trent'anni di stasi, l'aver fatto quel passo è stato molto importante. Il volontariato entrò per la prima volta nella legge italiana, ed ora il volontariato nelle carceri è riconosciuto, anche se non ancora attuato come vorremmo. Un'altra cosa molto importante fu la concessione alle altre confessioni religiose di poter entrare nelle carceri come quella cattolica.

Ci rivolgemmo al ministero della difesa per avere alcuni obiettori — attualmente ne abbiamo 12 — e al ministero della pubblica istruzione, perché tenesse conto della nostra attività nel lavoro con i giovani, soprattutto quelli sbandati o in via di sbandamento, candidati al carcere. Fu così che il ministero della pubblica istruzione diede il «comando» a me e ad un altro insegnante a lavorare con i carcerati, come fossimo a scuola. Iniziarono pure i contatti con il ministero di grazia e giustizia per le pratiche da espletare: trasferimenti, grazie, permessi, semilibertà. I carcerati, infatti, non hanno sindacato e sono isolati, i più abban-



donati tra gli abbandonati. Allora cominciammo ad essere conosciuti, e carcerati da tutta Italia iniziarono a scriverci perché sbrigassimo pratiche per loro. Si sviluppò tutta la parte di patronato, di visita nelle carceri, di contatto con le famiglie per l'assistenza minuta, per la ricerca di un lavoro dopo la detenzione: è questo il terzo scopo dell'associazione. Adesso, ad esempio, stiamo costituendo un laboratorio di lavorazione delle pelli, per poter dare lavoro a chi esce dal carcere.

Ora i magistrati ci danno fiducia e mandano da noi quelli che sono in semilibertà, quei detenuti cioè che, avendo scontato metà della pena e sempre che non abbiano commesso certi reati particolarmente gravi, possono uscire di giorno e devono rientrare in carcere ad una cert'ora della sera. Certo, questo per noi è molto impegnativo, sia per quanto riguarda il lavoro per i detenuti in semilibertà, sia per quanto riguarda il mangiare; e non so quanto potremo resistere, visto che lo Stato non passa una lira. Adesso, come volontari, siamo una cinquantina; come iscritti nominali, migliaia. «Non vi sono uomini delinquenti, ma momenti delinquenziali dell'uomo»: questa è la nostra frase preferita. Ci chiediamo sempre: «Io, se fossi capitato in quella situazione, come mi sarei comportato?». Io ho capito, per fatti capitati a me personalmente, che chi ha un forte senso della giustizia può arrivare con facilità a certi estremi, non perché delinquente,

ma perché sente la giustizia come un diritto primordiale inalienabile.

Fabbrica di odio

Il «problema carcere» non è conosciuto dalla gente; anzi, in genere, c'è molta ostilità verso i carcerati. È avvenuto, ad esempio, che tutti i partiti duri con i terroristi hanno ottenuto un mucchio di voti! Forse, qualcosa si sta muovendo, perché molti sono colpiti in prima persona: con tutta la gente che si butta dentro capita di ritrovare in carcere parenti o amici. Bisogna dire che il carcere italiano non è tra i modelli esemplari: è un carcere duro, anche se a parole si dice di no. La mia impressione personale è che vi sono direttori con buona preparazione giuridica, ma non altrettanto psico-pedagogica. Inoltre, penso che ci vorrebbe più liberalizzazione nel campo di chi entra nel carcere: purtroppo, infatti, si pretende che tutti i volontari siano uguali, a immagine e somiglianza del direttore, togliendo quella ricchezza umana che ci potrebbe essere. Certo che più siamo a dare il nostro apporto personale e meglio è; così, invece, tutti standardizzati...

Tempo fa, sono stato in Canada e ho visitato carceri senza sbarre, in cui direttore, detenuti e guardie mangiavano insieme; in cui c'erano laboratori e una biblioteca con libri di ogni disciplina, anche di teologia sia pre-conciliare sia post-conciliare. Il cappellano mi ha detto che faceva più funzioni lui del parroco fuori. Ho chiesto: «Come mai tutto ciò?». Mi è stato risposto dal

La speranza di ricominciare

Roma 7 marzo 1985

direttore: «Noi dobbiamo dare l'esempio a chi è asociale, dobbiamo abituare i detenuti a vivere socialmente. Quindi, dobbiamo aiutare a vivere una vita umana, di fiducia, possibilmente di amicizia». Da noi, invece, c'è repressione, sbarre e cancelli dovunque, spartitorie. E, nella nostra legge, è scritto che il carcere è fatto per risocializzare! Altro che risocializzazione: il carcere rende la persona alla società ancor più traumatizzata, più vendicativa, con più odio, spesso affetta da forme di schizofrenia. Il carcere logora, dissolve, imprime anche uno stigma, perché incide sulla fisiologia: chi c'è stato è riconoscibile, lo si vede dagli occhi. Forse, è la mia esperienza che mi fa riconoscere subito chi ha vissuto in quella realtà; ma devo dire che anche la gente capisce se una persona è stata dentro; e questo crea grosse difficoltà quando si cerca un lavoro, perché nessuno vuole un ex detenuto. Noi, a volte, consigliamo di non dire subito al datore di lavoro la verità, ma di aspettare quando l'ex detenuto avrà dato prova di essere un buon lavoratore: non è giusto, infatti, ingannare, ma neppure è giusto non poter dimostrare d'essere in grado di svolgere un dato lavoro.

La persona è il valore sommo

Tutti gli ex detenuti, una volta usciti, mostrano qualche scempenso, specialmente le donne. Sto scrivendo un libro per dimostrare, con l'aiuto di medici specialisti, che il carcere per la donna è deleterio, produce effetti nefasti, non solo psicologicamente, ma anche geneticamente: non soltanto il bambino concepito in carcere, ma anche quello concepito in libertà dopo la detenzione porterà le conseguenze negative del carcere. In Italia, le donne in carcere sono solo 4.000, perciò si potrebbero sperimentare nuove pene: arresti domiciliari, affidamento a qualche comunità, a qualche gruppo; si dovrebbe giungere al carcere chiuso solo in casi gravissimi.

La prigione è deleteria anche per i ragazzi. Nel mio libro «Ragazzi in prigione» (n.d.r. - Ed. Paoline, 1979; sempre di mons. Greganti ricordiamo «Carcere e comunità» - Ed. Paoline, 1975) suggerivo, in alternativa al carcere, l'affidamento dei casi riguardanti i ragazzi ad un gruppo di educatori del quartiere, impegnati ad affidare i giovani ad una famiglia, ad un istituto, ad una officina. Dopo quel libro, ho visto che il progetto del Ministero affida i

L'associazione nazionale Carcere e Comunità, che da anni segue da vicino il faticoso e tormentato cammino di molti giovani coinvolti nel terrorismo, fa esplicita e pressante richiesta al presidente del Senato — Sen. Cossiga — ed al presidente della Commissione giustizia del Senato — Sen. Vassalli — affinché sollecitino l'iter delle diverse proposte di legge sulla dissociazione, presentate da più forze politiche. Da troppo tempo ormai gli oltre tremila giovani che giacciono nelle nostre carceri e hanno dato chiarissima prova, teorica e pratica, di aver integralmente ripudiato la lotta armata come metodologia politica e sociale, attendono un evidente riconoscimento giuridico del loro non facile percorso e della loro attuale condizione. Gli stessi giudici purtroppo, attraverso sentenze particolarmente dure, non sempre hanno dimostrato comprensione nei confronti dell'importantissimo fenomeno.

«Carcere e Comunità» è in contatto con tutte le cosiddette Aree Omogenee per la dissociazione, create all'interno di alcune carceri, e può serenamente testimoniare l'assoluta sincerità e la totale buona volontà dei dissociati. Una intera generazione che, cosciente di avere un grave debito nei confronti della società, chiede di uscire dalla spirale dell'emergenza, di essere giudicata soltanto per le proprie colpe, di pagare in modo diverso da quello che è il carcere tradizionale. Oggi essi sono realmente uomini nuovi. L'esperienza del fallimento di talune loro utopie, della dura emarginazione all'interno dei penitenziari, dell'incontro con alcuni esponenti del mondo cattolico e di molte componenti sociali, che hanno saputo cogliere il loro insondabile desiderio di redenzione, li ha cambiati. Non chiedono il facile perdono o semplicistiche amnistie, ma soltanto di non lasciar marcire la loro giovinezza dietro le sbarre.

Hanno la speranza di ricominciare a costruire quel mondo migliore che avevano iniziato a realizzare nel modo sbagliato. Una speranza che non può non essere di tutti gli uomini di buona volontà.

Il presidente Don Germano Greganti

ragazzi alle realtà locali, alle Regioni.

Quando un uomo va in carcere, per lui è la rovina: ci vanno di mezzo la salute — i locali sono spesso vecchie fortezze gelide, glaciali, disumane — l'amicizia, l'amore, i figli, la moglie. Si perde non solo la libertà, ma tutto il resto. In Italia, le forze dell'ordine sparano con troppa facilità, facendo anche delle vittime, e i giornali fanno poco scalpore; poi, spara un terrorista, e i giornali gridano: c'è una doppia misura, si manca di lealtà e di sincerità politica. Si butta dentro con estrema facilità, e, soprattutto, si tiene dentro con estrema durezza. È inumano poi che si possa ancora condannare un uomo per tutta la vita: l'ergastolo è davvero un orrore. Così, chi chiede la pena di morte parla visceralmente e non intelligentemente: è statisticamente accertato che, dove la pena di morte esiste ancora, i delitti non sono certo diminuiti. A Dio riserviamo almeno l'inizio e la fine della vita!

Spesso si dimentica che il valore sommo è la persona, e si giunge a sca-

valcare la legge universale che Dio ha posto nel cuore dell'uomo: s'è arrivati, in nome dell'idolo Stato, a non trattare con i terroristi, lasciando che uccidessero Moro.

Dissociati, pentiti, irriducibili

In questi ultimi anni, come associazione, ci siamo occupati dei dissociati dal terrorismo, dei pentiti e degli irriducibili. I dissociati sono quei detenuti che si distaccano dal terrorismo, che fanno abiura. Sono quelli della prima ora, i più puri, quelli che sono venuti con molta rettitudine, soffrendo e subendo anche danni; alcuni sono stati percossi e hanno rischiato la vita. Loro fanno abiura dal terrorismo, dalla violenza, dalla lotta armata, ma non accusano. Dicono: «Noi accusiamo noi stessi, ma non ci prestiamo ad accusare i nostri compagni di viaggio, i nostri amici passati, assieme ai quali combattiamo non per uccidere, ma per ottenere una giustizia migliore». Questa era la loro utopia, ma poi si sono accorti che il metodo non andava e non



Don Germano Greganti assieme a Walter Reder.

ottenneva l'effetto voluto. Credevano di rispondere alle esigenze profonde del popolo italiano; invece si sono accorti di non essere seguiti né dagli operai né dalle altre classi sociali. Si sono accorti del fallimento, ed hanno pensato al valore della vita: il sangue che scorre fa impressione.

I dissociati collaborano con le autorità nel facilitare la conoscenza di certi fatti, ma non delle persone responsabili. La giustizia dello Stato ha i suoi metodi per trovare i colpevoli, non può abusare della coscienza del singolo e aizzarlo ad accusare. Con la parola pentitismo, infatti, si maschera la delazione. Si parla di pentimento, ma il significato di questo termine è stato tradito, perché il pentimento suppone un grande dramma interiore, un grande ripensamento, il miracolo della conversione: avviene con l'espiazione, con il pagare. Non si può usare una parola sacra per uno scambio: io ti do informazioni su fatti e persone e mi levo anni di pena, e condanno altri ad avere anni in più. Negli anni dell'emergenza, chi è stato condannato non ha avuto gli anni stabiliti dal codice, ma la supervalutazione, in senso di castigo, del reato. Con l'espressione «concorso morale» spinta agli estremi, hanno condannato in modo uguale sia chi ha ucciso, sia chi non l'ha fatto. Chiunque fosse nelle Brigate Rosse era colpevole di tutto ciò che vi succe-

deva, mentre si sa che i reati di sangue erano decisi da tre o quattro persone al massimo.

Per i pentiti, c'è una legge che permette che ci sia chi con diciassette omicidi ha avuto quindici anni di galera; per i dissociati, non c'è una legge specifica, e così accade che Norma Andreani, ad esempio, che non ha ucciso nessuno, non ha ferito e si è ritirata in tempo dalle BR, ha avuto diciassette anni di galera. Questa è una grossa sproporzione. Si deplora tanto il codice Rocco; ma queste leggi dell'emergenza lo superano in barbarie! Noi lavoriamo anche con i pentiti, ma con molta attenzione, perché non tutti i giorni è pentecoste. Io penso, a questo proposito, da un lato che sia necessario valutare caso per caso profondamente, perché molti sono innocenti o sono stati caricati di aggravanti inesistenti, e dall'altro che l'atto di un vero pentimento consista nell'assumere tutte le proprie responsabilità, scontando la pena che spetta.

Con gli irriducibili, poi, andrebbe instaurato un rapporto molto serio, perché non credo alla irriducibilità, ma alla conversione. Con loro ci vorrebbe calma, tempo, un contatto personale: ora invece sono tutti insieme, e non è possibile avvicinare il singolo, fare con lui un ragionamento, capire dagli occhi e dal volto il suo tormento e la verità della realtà che dice a paro-

le. Ho grande simpatia per tutte queste categorie di giovani, e gli irriducibili devo dire che mi facevano tenerezza, perché durante i processi tutti andavano da pentiti e dissociati, e loro invece rimanevano soli. Gli stessi parenti, a volte, sembravano aver difficoltà a farsi riconoscere come tali; e loro li vedevi vicini, quasi a sostenersi l'un l'altro psicologicamente.

A proposito dell'omicidio Tarantelli: giornali e televisione ne hanno parlato come di una recrudescenza del terrorismo. No! Dico questo, perché ho sentito i loro discorsi: i primi erano tre o quattrocento, poi in tutt'Italia non erano arrivati a due o tremila; facevano scalpore e rumore, ma non erano provvisti di punti forti di leva: colpivano la sensibilità pubblica, ma non erano tanto forti da produrre un colpo di Stato. Temo che questo omicidio inciderà negativamente sui dissociati, sulla possibilità di una legge che li riguardi. Io insisto perché si faccia una tale legge. Infatti, lo Stato ha avuto benefici da loro: con i loro documenti, con la consegna delle armi, con fatti concreti, hanno fatto tacitare il tormento delle carceri. Hanno instaurato con le autorità rapporti corretti, da veri democratici, intavolando un dialogo costruttivo. Poi, hanno determinato un elevamento generale nelle carceri come abitudini interne di rapporti con il direttore, con i vari impiegati. I dissociati hanno una nuova cultura della vita: dopo aver sperimentato l'euforia della morte, si sono accorti che la vita è grandiosa e la morte è tragica. Nelle loro lettere, ci sono espressioni bellissime: insegnano a noi la rettitudine e l'onestà.

Ci sono vari progetti di legge riguardo ai dissociati: uno di De Martino (PSI), uno di Pecchioli (PCI), uno del ministro di grazia e giustizia Martinazzoli, uno di Vitalone (DC), che però l'ha presentato a titolo personale e noi non approviamo, perché sotto il termine dissociato intende pentito. C'è poi una proposta, fatta da alcuni ex terroristi, molto interessante. Non approvare una legge che tenga conto del fatto della dissociazione è un male, perché si perde tutta una generazione; anche i giovani che non sono in carcere la richiedono, perché si sentono solidali con quelli che sono dentro. Non tradiamo questa generazione: i giovani hanno bisogno di chiarezza e, invece, c'è una grande lentezza; il caso più evidente è quello della legge sulla carcerazione preventiva, la cui discussio-

ne viene continuamente rinviata. Così facendo, le istituzioni perdono credibilità. Io mi auguro che i giovani stiano ancora buoni e che non succeda niente: è un atto di coraggio e responsabilità star calmi in certe situazioni. Anche la stampa non ci aiuta a risolvere il problema di questi giovani, non ci fa un buon servizio. Morucci, al processo Moro, ha parlato per cinquantotto ore, e i giornali hanno scritto che non ha detto tutto: come fanno a dire una cosa del genere? La Faranda è stata sempre ripresa proprio nei momenti in cui parlava con i parenti, e naturalmente sorrideva: hanno gridato allo scandalo, dicendo che aveva il coraggio di ridere e di scherzare.

La Chiesa, Reder, il perdono e altro

Come associazione, ci siamo battuti a lungo per la scarcerazione di Reder. Ci dicevano che eravamo pazzi a credere di farcela e, invece, ci siamo proprio riusciti. Io posso dire che Reder, da quindici anni, è veramente pentito: è un uomo che ha sofferto molto, che ha passato un grosso travaglio per cambiare la mentalità con cui era cresciuto. Mi diceva: «Io eseguivo gli ordini e, per me, era giusto così; solo ora capisco che avrei dovuto affrontare la morte, ma non fare ciò che ho fatto». D'altra parte, anche a me in seminario dicevano che dovevo obbedire: «Se sbagli, non è tuo lo sbaglio, ma del superiore che ti ha dato l'ordine»; e allora pretendiamo che l'esercito tedesco desse un'educazione migliore del seminario? E, poi, bisognava che a Marzabotto si pronunciasse la parola «perdono»: finalmente, dopo quarant'anni, l'ha fatto mons. Manfredini; ma, prima di lui, nessuno mai l'aveva fatto. Alcuni preti addirittura mi dicevano: «Il Vangelo non c'entra con il caso Reder: questa è tutta politica». Gesù, nel Padre nostro, ci ha insegnato a dire: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» e, sulla croce, ha chiesto perdono per i suoi persecutori: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». E noi che cristiani siamo, se non perdoniamo?

Certo, il nostro lavoro scoccia molti, soprattutto i partiti. Non tutti sono contenti dell'atteggiamento della Chiesa verso i carcerati: siamo considerati un po' invasori, fuori posto, ci sono invidie e gelosie. Ma i carcerati dicono di venire da noi, perché la Chiesa è stata l'unica che non li ha mai

abbandonati. Infatti, dopo gli anni 1975-1978, quando il terrorismo prese piede, quando hanno cominciato a gambizzare, a sequestrare, tutti sono fuggiti dalle carceri.

In quegli anni, andare nelle carceri non era facile né comodo: si poteva anche essere ammazzati; ma noi siamo rimasti. I detenuti dicono di stare con noi, perché hanno bisogno di qualcu-

no che li ascolti, qualcuno con cui dialogare. E ci chiedono non tanto consolazione — secondo un vecchio modo di agire anche degli stessi cappellani delle carceri — quanto liberazione, ed è questa che noi dobbiamo essere in grado di dare. Non ci domandano benefici: sanno che questo è compito dello Stato. Ci chiedono di farci loro portavoce e nient'altro.

Dialogando in termini di legge

di VINCENZO ANDREUCCI
Giudice Istruttore del Tribunale di Rimini

C'è una proposta di legge rivoluzionaria: viene proprio dai detenuti, e parla di loro, della loro voglia di riscattarsi, di dimostrare d'essere ancora capaci di offrire qualcosa di buono alla società.

È una provocazione per la mentalità comune, secondo cui la pena dev'essere soprattutto afflizione e vendetta della società: mentalità in cui c'è ben poco spazio per la speranza nei confronti di chi ha sbagliato

Presentata un po' a sorpresa a metà dello scorso febbraio, la proposta di legge di cui vi proponiamo il testo e di cui parla il giudice Andreucci, rimarrà molto probabilmente nella storia della legislazione italiana. I firmatari, infatti, sono tutti detenuti: ex terroristi, che in questi anni di carcere hanno ripensato al loro rapporto con la società nella quale sono stati protagonisti di dolore, di divisione. I loro nomi — Giorgio Piantamore, Alberto Franceschini, Claudio Carbone, Marco Fasoli, Massimo Gidoni, Claudio Pavese, Oscar Soci, Gianni Castaldelli, Giuseppe Federici, Giuseppe Mattioli — ci ricordano una triste storia recente che ora, grazie anche al loro esempio, possiamo cominciare a dimenticare: il dialogo è ripreso non solo in termini di coscienza, ma anche di legge.

Forse è l'unica iniziativa veramente rivoluzionaria, maturata in Italia in questi anni di terrorismo e post-terrorismo: si tratta della proposta di legge per la trasformazione della detenzione in carcere in un servizio civile sostitutivo, elaborata da un gruppo di «dissociati» dal terrorismo, detenuti nel carcere di Novara, tra cui Alberto Franceschini, già compagno di Renato Curcio. Alcuni di essi furono protagonisti, all'inizio del 1984, di uno sciopero della fame per protesta contro le condizioni della vita carceraria nel car-

ceri di Bad'e Carros, ed ebbero la solidarietà del cappellano, don Salvatore Bussu, che si dimise dall'incarico, e del vescovo di Nuoro, mons. Melis.

Gli elementi fondamentali della proposta sono semplici: i condannati che ne facciano richiesta possono essere ammessi al servizio civile sostitutivo della reclusione. I motivi addotti debbono essere attinenti ad una concezione della vita basata su profondi convincimenti etici e morali professati dal soggetto. Possono essere ammessi al servizio civile sostitutivo coloro che